

EDITORIALI

L'ultima raffica di Rosy e Sergio

Storie diverse, uguale accanimento cupo e minaccioso contro il Pd

Miss e Mister Niet del Pd hanno storie diverse, ma uguale approdo: sul Cav, e si sa; su Letta nipote, e si capisce; sul Pd, e s'intende; su Epifani, però, un po' sorprende. No, giammai, siamo ko - si stava meglio, signora mia, quando si stava peggio. Rosy Bindi e Sergio Cofferati, con singolare accanimento, si sono dedicati nelle ultime settimane a ostacolare tanto il governo (guidato dal vicesegretario del loro partito), tanto il partito stesso - sia nella declinante versione bersaniana, sia nella nuova versione epifaniana. Con qualche distinguo in più la Bindi (che del resto la storia di questo Pd ha condiviso per lunghissimi anni, pur adesso prendendo il largo e la misura, "vorrei vi ricordaste che io mi sono dimessa un po' prima di Bersani"), con più granitica convinzione Cofferati. Ammonimenti, dannazioni, avvertimenti: mai un momento, in una fase tanto drammatica, di vera empatia con il partito di cui pure sono eletti di primaria importanza. L'ex presidente pidinista ha salutato Epifani, "solo un traghettatore", con vibranti richiami alla "nostra alternative", e Letta con la prospettiva di una legge elettorale da fare in 18 settimane, altro che 18 mesi, e comunque risulta il suo governo più che altro "un gravissimo errore politico". E pubblica tirata d'orecchie al vice di Letta, Alfano, si concede, e curiosi posizionamenti politici formula: "Chiederò a Epifani anche di sostenere il go-

verno ma senza identificare il Pd con il governo" - si manderanno in giro Fassina e Franceschini mascherati come gli invitati alla festa di "Eyes Wide Shut"? Insomma: vorrei, ma spesso non posso. Cofferati, meno vincolato alla vita di partito, si è lasciato andare un po' di più, "Una sorta di evaporazione" per il Pd, "non si sceglie così un segretario", nemmeno se è il suo successore alla Cgil, "dipendenza" del partito dagli argomenti decisi dai berlusconiani. E' stata una sorta di "ultima raffica" resistente, quella di Cofferati nelle settimane passate: dalla convinzione che invece di Napolitano si dovesse votare per Rodotà o Zagrebelsky, all'annuncio che casomai, fosse stato eletto al Parlamento nazionale anziché a quello europeo, non avrebbe votato la fiducia a Letta, "questo governo è l'ultimo errore di una lunga catena". E valanga di interviste dai titoli allarmanti: "No al governo Pd-Pdl: esploreremo", "Cofferati: sinistra afasica", "Il Pd ha tradito i suoi elettori". Non è un caso, forse, che negli ultimi dieci anni Cofferati e la Bindi siano stati, perennemente, due alfieri del rumoroso monito continuo: dai giorni gloriosi dell'articolo 18 del Cinese alla determinata reazione della Bindi alla "rottamazione" renziana che ha fatto fuori personaggi del calibro di D'Alema e Veltroni. Con simile equipaggio, chissà quanto potrà galleggiare la già instabile barca di Guglielmo il Traghetto.

Pretesti tedeschi

Gli egocentrici "nein" di Berlino su Unione bancaria e Pmi

Il ministro tedesco delle Finanze, Wolfgang Schäuble, ha preso posizione contro un'immediata attuazione dell'Unione bancaria europea, sotto l'egida della Banca centrale, in un articolo sul Financial Times di ieri in cui propone che essa avvenga in due fasi. Nella prima, la maggior parte delle prerogative rimarrebbero alle autorità nazionali; alla Banca centrale europea spetterebbe solo la prescrizione delle regole per le banche in relazione all'attività di credito, alla loro solvibilità e al controllo. Nella seconda fase, gli interventi per le banche in crisi spetterebbero alle autorità degli stati membri con mezzi nazionali. Farebbe dell'Unione bancaria una "rete" coordinata di attori nazionali e non un organismo centralizzato. Sarebbe un passo indietro anche rispetto all'istituzione dei fondi europei di stabilizzazione. La Bce avrebbe potere d'intervento bancario solo dopo una modifica dei trattati. Schäuble stesso lo ammette, ma poi nichia. La riforma, per il ministro, dovrebbe stabilire regole vincolanti su ciò che la Bce potrebbe fare. La "linea Schäuble" riflette quella delle lobby finanziarie tedesche che vogliono "mani libere" per il governo di Berlino. Il modello di banca

operante a livello internazionale sotto controllo della Bce non piace infatti a istituti come Deutsche Bank, che fa fatica a emergere nel mercato globale perché non ha saputo sfruttare della debolezza (durata poco) delle grandi banche d'investimento americane e inglesi. Schäuble s'opponesse anche al piano Bce di sostegno alle piccole e medie imprese basato sull'accettare come collaterali le cartolarizzazioni di crediti delle Pmi in banca alle banche. Secondo Schäuble, ciò va a favore delle Pmi del sud Europa. Pensa, in particolare, a quelle italiane in relazione alla cartolarizzazione dei loro crediti con la Pa. Ma la questione è mal posta perché le Pmi non esistono solo in Italia e in Spagna: sono 20 milioni in tutta Europa. Molte fra le più attive per redditività e capacità d'impiego positiva sono in Germania, dice uno studio della Commissione europea. Le imprese tedesche s'avvalgono poi di altre forme di credito bancario, considerate già valide come collaterali dalla Bce. Berlino, insomma, non difende un principio ma il suo orto dalla concorrenza straniera. Ciò a scapito dello sviluppo del progetto europeo di Unione bancaria e della crescita economica (per tutti).

La Georgia e la guerra alle bambine

Il paese caucasico fa concorrenza a India e Cina per gli aborti selettivi

Come è noto, l'aborto selettivo delle bambine non è soltanto un problema cinese e indiano, ma interessa molte repubbliche ex sovietiche. Le dimensioni che il fenomeno sta prendendo nello stato caucasico di Georgia hanno cominciato ad allarmare seriamente il governo. In un paese che conta meno di quattro milioni e mezzo di abitanti, il rapporto tra i sessi, alla nascita, è di 114 maschi per 100 femmine: livelli cinesi, insomma. Si calcola che un terzo dei 36 mila aborti praticati lo scorso anno in Georgia è stato motivato dal fatto che il figlio atteso era una femmina e non il maschio desiderato. La studiosa Mara Hvistendahl, autrice di "Unnatural Selection" - il libro nel quale, nel 2011, ha raccontato la guerra contro le bambine condotta soprattutto in Asia attraverso gli aborti selettivi - ha dichiarato in un'intervista, riportata dal sito BioEdge, che i dati georgiani "hanno preso i demografi di sorpresa". Anche se in tutto il mondo ex sovietico il tasso di abortività è molto alto, non ci si aspettava che potesse raggiungere livelli da estremo oriente. Così come è avvenuto in Cina, in India o in Corea, lo sviluppo e la

diffusione delle tecniche di rilevamento del sesso (soprattutto attraverso le ecografie) hanno impresso un impulso drammatico agli aborti selettivi, dando "game" tecnologiche alle ancestrali preferenze per il figlio maschio. A colpire la regione caucasica, quindi, oggi "sono le stesse tendenze che abbiamo visto svilupparci decenni fa in estremo oriente". Rimane il problema di come affrontare uno squilibrio che si sta rivelando drammatico e che in Georgia prelude, secondo i demografi, a un futuro non lontano di spopolamento. A essere interessata alla selezione abortiva per sesso è una popolazione almeno nominalmente cristiana, e il patriarcato ortodosso, Iliia II, ha dedicato l'omelia pasquale alla richiesta di proibizione dell'aborto, se non in casi rarissimi. Una strada che nessuno pensa realisticamente di percorrere, però, anche perché gli aborti selettivi sembrano riguardare proprio le famiglie delle aree urbane a rapido sviluppo, dove non sarebbe complicato ricorrere agli aborti clandestini, come è già successo in Romania, dopo il divieto d'aborto voluto da Ceausescu.



Contratto chiaro, gran coalizione lunga

Come diventare credibili e riuscire a rendere frizzante lo stato

Serve un programma deciso e condiviso (ma prima). Botta secca o vendita del patrimonio per garantire crescita a parità di saldo

Goulard: contratto davanti agli elettori e la Grande Koalition funzionerà. L'unico modo per convincere i cittadini che una "grande coalizione" non sia solo una "grande combinazione" tra membri della

CE LA FAREMO?

"casta politica" - destra, centro e sinistra finalmente "tutti uguali" - è quello di firmare un "contratto di coalizione" (Koalitionsvertrag, come si dice in tedesco). Questo va reso pubblico, deve avere contenuti piuttosto precisi (per esempio: Imu sì o no?). Una tale coalizione richiede infatti un programma di governo chiaro, nell'interesse del paese, che sia vincolante per tutti i partiti partecipanti. E' quello che accade in Germania, e non solo nel caso di "grandi coalizioni", esperimenti anche lì un po' eccezionali, ma pure per coalizioni nell'ambito della destra o della sinistra (Cdu-Csu e Fdp o Spd e Verdi). Mettere in chiaro, sin dall'inizio, quali sono gli obiettivi condivisi, e quali le concessioni fatte a vicenda, darebbe trasparenza e serietà alla "strana" collaborazione tra partiti. Il contratto dimostra inoltre che si tratterà di una cooperazione limitata, definita nel tempo e basata sulla sostanza, non un episodio di "collusione", cioè di avvicinamento eccessivo dove i partner perdono le loro specificità. C'è infine un altro vantaggio: se il contratto è chiaro, il governo sa di poter lavorare sugli obiettivi condivisi per una certa durata, senza dover sempre temere la spada di Damocle della rottura. Questo avviene perché patti chiari e definiti rendono più costoso, in termini elettorali, il fatto di prendersi la responsabilità di "staccare la spina". Dove sono, però, le difficoltà? Prima di tutto, ovviamente, è molto difficile negoziare ex ante un programma di governo tra persone ideologicamente opposte. Durante la campagna elettorale italiana, nello specifico, non sono mancate le aggressioni verbali. A posteriori, sarebbe stato meglio se i politici avessero evitato attacchi spesso inutili. La cortesia, e forse anche un po' di ambiguità, aiutano a camminare insieme nell'interesse del paese. Come mai viene scoperto soltanto "ex post" il fatto che esiste un interesse comune, al di là delle differenze? Questo è vero ovunque, perché ovunque la battaglia politica è feroce (o fa finta di esserlo). Seconda difficoltà: in Germania il valore delle regole, del contratto morale, è ovviamente superiore a quello assunto in Francia o in Italia (come evidente da quello che accade a livello europeo, col Patto di stabilità e la soglia del 3 per cento del deficit per esempio). Ovviamente il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha cercato di percorrere questa strada con il gruppo dei "saggi", ma i "Koalitionsverträge" dei tedeschi sono negoziati direttamente e aspramente condotti tra i partiti, sotto la responsabilità del futuro cancelliere e non da "saggi" svincolati dai partiti. (Il risultato è che, su molti punti, il rapporto dei saggi italiani appare un po' troppo generico per essere effettivamente vincolante). Terza difficoltà: una tale cooperazione è più facile quando l'accordo va trovato tra squadre nelle quali nessuno è sotto minaccia giudiziaria. "No further comment".

da attori del passato. Dell'ovazione fatta al presidente Napolitano dopo il suo discorso di elevatissimo livello morale, alle Camere è rimasto per ora poco. Dalla Grande Koalition, per restare alla lingua tedesca, si rischia così di tornare subito all'"altes Denken", cioè al vecchio modo di pensare. Sylvie Goulard, Europarlamentare liberale francese

Modiano: una patrimoniale intelligente per annientare la recessione

Questa occasione che dà il Foglio ho pensato di non perderla, un po' per dovere di coerenza (cfr. Corriere della Sera, 8 luglio 2011 "Imposta patrimoniale per chi ha di più"), un po' per spirito agonistico, ma soprattutto perché le obiezioni alla proposta di allora le ho trovate tutte più o meno deboli, molto viziata da pregiudizi contro l'idea in sé (un tabù ancestrale, mi pare), che ne hanno un po' oscurato la parte "intelligente". Che nella proposta c'è, e sta nella limitazione dell'imposta straordinaria, una tantum: 1) Alla fascia di italiani più abbienti: il 47 per cento della ricchezza sta nel 10 per cento delle famiglie; 2) Alla sola parte liquida dei patrimoni (no immobili, no partecipazioni non quotate) in modo che sia possibile pagarla, volendo, liquidando asset, e non intaccando il reddito disponibile. E poi c'era l'idea di uno sconto commisurato alle imposte sul reddito già pagate, in modo da far gravare l'imposta solo o prevalentemente su chi le tasse non le paga: così diventa una bella imposta sull'evasione passata, forse l'unica possibile, e non sembra un male. L'obiezione non ideologica più diffusa diceva: attenzione, un'imposta una tantum può avere senso solo se segna la fine di un'epoca di squilibri e tasse troppo alte (come pretendeva Einaudi, che non era pregiudizialmente contrario); altrimenti è pericolosa, perché può allentare i freni inibitori e aprire un nuovo mondo di spesa allegra. Un'obiezione seria, anche se

te - è trovare risorse per finanziare la domanda interna, subito. Senza domanda interna, fra un poco non ci sarà neanche più capacità competitiva: le imprese esportatrici reggono sui mercati esteri, ma destinano in media il 65 per cento del loro fatturato all'interno, e qui ormai non raccolgono che briciole. Si distruggerà la capacità produttiva. Se il pil non sale dell'1,5 per cento almeno nel medio periodo, addio aggiustamento. Riduciamo dunque le tasse e investiamo "enormi risorse nel lavoro". Ma senza coperture di bilancio non c'è riduzione di imposte o aumento di spese che tengano, non solo e non tanto per colpa di frau Merkel, ma perché abbiamo un

art. 81 della Costituzione acciambellato riformulato. Per creare aumento di domanda bisogna farlo a parità di saldo di bilancio, non c'è verso, e per farlo, scusate la pausa tecnica, bisogna giocare solo sui cosiddetti moltiplicatori: togliere risorse ai capitoli di spesa che fanno poco pil e travasarle dove se ne genera molto. Ma è un esercizio impervio, politicamente impegnativo, efficace in termini di punti di pil, e non di frazioni, solo se le risorse spostate sono enormi. Nessuno fin qui ci ha dato un'idea di come farlo. Quella patrimoniale può tornare utile a uscire dall'angolo, a salvare il paese, in poche parole, da una recessione senza uscita, a spese di chi può assumersene il costo (un obiettivo che almeno per qualcuno delle vittime dell'imposta può essere degno di un sacrificio). Ovvio, non si deve finanziare il deficit corrente con un'entrata una tantum: ma con intelligenza si può escogitare come farlo, e farlo bene. Per esempio rateizzando un'imposta una tantum che può valere fra gli 80 e i 100 miliardi (dipende dal perimetro scelto e dalle aliquote) rateizzando la in 3-5 esercizi. Poi, superata l'emergenza, avviata la ripresa, ci sarà una riduzione di spesa da programmare subito per andare a regime al momento giusto (con questo rispondendo all'obiezione sui freni inibitori), che - se il ciclo si sarà rianimato - consentirà anche l'alleggerimento delle imposte ordinarie. Con questo schema, Einaudi non direbbe di no. Infatti, 20-30 miliardi di risorse aggiuntive annue per i prossimi 3-5 anni possono voler dire una robusta iniezione di risorse per nuovi ammortizzatori sociali e/o meno Irap, e/o meno cuneo fiscale, comunque più crescita. Abbiamo fatto un esercizio numerico su 100 milioni di imposta prelevata sui patrimoni del 10 per cento più abbiente e messi a disposizione, come esempio semplice, del 20 per cento meno abbiente, suddivisi in quattro anni. L'imposta produce effetti negativi sui consumi dei ricchi dello 0,07 per cento l'anno e positivi sui consumi dei meno abbienti del 2,2 per cento, e una bella crescita del pil: in quattro anni recuperiamo tutta la recessione. Ovvio, non è così semplice, non è affatto semplice,

e ci sono una serie di difficoltà anche tecniche da risolvere. Ma vale la pena pensarci senza pregiudizi: altrimenti, che si trovino soluzioni alternative, migliori e più intelligenti, se ce ne sono.

Pietro Modiano, Presidente di Nomisma

Pelanda: il lambrusco come facilitatore di coesione e ripresa alla prova del Scenarista

Il lambrusco messo in palio dal Foglio per i migliori suggerimenti al governo di Enrico Letta eccita la rubrica. Il rubricante ne ha assaporato tempo fa varianti da estasi fisiologica quando, ospite di una mega-cooperativa rossa di Reggio nell'Emilia, è stato base per convergenze tecniche tra capitalismo finanziario e finanza solidale. Il lambrusco, frizzando la materia rossa, rende incline un marxista all'inversione: il problema delle masse non è quello di sfuggire all'alienazione del capitalismo, ma di partecipare pienamente al capitalismo stesso. Liberisti d'accordo. Pertanto la prima raccomandazione è quella di immettere lambrusco di alta qualità nel ciclo politico. Ma in Italia di statalisti ce ne sono tanti, mentre i liberisti sono pochi. Il progetto di convergenza politica, pertanto, deve essere tentato tra statalisti di sinistra e di destra. Tale vincolo suggerisce di non forzare le soluzioni, anche se più efficaci, di taglio sostanziale di spesa pubblica e tasse, perché non raccoglierebbero consenso sufficiente in alto. In basso, troppi italiani, con l'eccezione del nord-est, non sono preparati al ri-trasferimento delle responsabilità economiche dallo stato all'individuo e ciò costringe a prevedere una continuità, pur con limitature, di statalismo e assistenzialismo. L'Unione europea, poi, richiede la costanza anno per anno dell'equilibrio di bilancio e vieterebbe finanziamenti in deficit della detassazione. E se il taglio della spesa pubblica dovesse essere grande e in poco tempo per vincoli di pareggio, allora ci sarebbe un rischio di impatto deflazionistico ulteriore sulla deflazione da recessione. In tali condizioni, oltre alle misure di galleggiamento già individuate dal governo, la convergenza politica per azioni forti di inversione della crisi nel prossimo biennio potrà realizzarsi solo in due aree: a) operazioni (non deflazionistiche) patrimonio contro debito; b) stimoli economici a livello di Eurozona.

Per i secondi bisognerebbe aspettare l'esito delle elezioni tedesche di settembre, nel frattempo sostenendo l'ottima azione di Mario Draghi per avviare sia un sistema di finanziamento non standard per le piccole imprese soffocate dalla crisi del credito sia l'Unione bancaria senza la quale l'Eurozona si dissolverebbe. La migliore soluzione (nazionale) possibile per portare almeno 400 miliardi di debito (su 2 trilioni complessivi) al di fuori del perimetro statale è quella di trasferire un valore equivalente di patrimonio disponibile (immobili, partecipazioni e concessioni) a un "Fondo sovrano italiano" che lo valorizzi, finanziarizzi (obbligazioni e simili) e gradualmente vendi. Il Fondo comprerà dallo stato l' aliquota di patrimonio detto pagandola con quote del Fondo stesso. Poi lo stato potrà offrire tali quote, o derivati basati su queste, in cambio di titoli del proprio debito o per molteplici azioni simili che alla fine ridurrebbero il debito italiano a circa 1,6 trilioni, vicino al cento per cento del pil. Il mercato ne aumenterebbe il punteggio di affidabilità. L'Italia risparmierebbe dai 16 ai 20 miliardi annui di costi per il servizio del debito e per il suo rifinanziamento, forse più. Inoltre, dopo tale mossa potrebbe negoziare il trattato Fiscal compact sostituendo l'agenda di riduzione del debito con una più fattibile.

Con questo recupero di risorse, pur senza riforme sostanziali di modello, l'Italia certamente potrebbe puntare a una ripresa decente entro il consenso di destra e sinistra. Si tratta, in sostanza, di ampliare l'operazione patrimonio contro debito già avviata. Semplice, stappa & frizza.

Carlo Pelanda

Ce la faremo? Per uscire dai pasticci servono almeno tre anni di intese serie, e coraggiose. Per adesso il governo è in una situazione banalmente litigiosa. Urgono proposte sensate, al migliore regalere due casse di lambrusco. Tutti gli interventi sono su www.ilfoglio.it. Scrivete a largheinese@ilfoglio.it



UNA CERIMONIA SEMPLICE E COMMUVENTE, E SI È FATTA NELLA NOSTRA AVIA PERCHÉ ERA LA PIÙ DISPONIBILE. ANCHE IN TRIBUNALE A VOLTE SI POSSONO FARE COSE SEMPLICI E VELOCI... UN ALTRO SEMO CHE CI FO BEN SPERARE...

giusto (con questo rispondendo all'obiezione sui freni inibitori), che - se il ciclo si sarà rianimato - consentirà anche l'alleggerimento delle imposte ordinarie. Con questo schema, Einaudi non direbbe di no. Infatti, 20-30 miliardi di risorse aggiuntive annue per i prossimi 3-5 anni possono voler dire una robusta iniezione di risorse per nuovi ammortizzatori sociali e/o meno Irap, e/o meno cuneo fiscale, comunque più crescita. Abbiamo fatto un esercizio numerico su 100 milioni di imposta prelevata sui patrimoni del 10 per cento più abbiente e messi a disposizione, come esempio semplice, del 20 per cento meno abbiente, suddivisi in quattro anni. L'imposta produce effetti negativi sui consumi dei ricchi dello 0,07 per cento l'anno e positivi sui consumi dei meno abbienti del 2,2 per cento, e una bella crescita del pil: in quattro anni recuperiamo tutta la recessione. Ovvio, non è così semplice, non è affatto semplice,

LIBRI
Andrea Spiri
LA SVOLTA SOCIALISTA
Rubettino, 179 pp., 12 euro

colpo finale alla segreteria di Francesco De Martino. Come sintetizzò l'allora giovane vicesegretario Craxi, in un suo appunto finora inedito, "con la proposizione 'mai più al governo senza il Pci' ci siamo messi sulle spalle il peso della non risolta questione comunista, e questo peso ci ha schiacciato". Nel luglio 1976, al Midas, Craxi fu eletto segretario su impulso di Giacomo Mancini e nella convinzione diffusa che la segreteria "autonomista" sarebbe stata di transizione e malleabile. Nulla di più errato. Con un abile gioco di alleanze interne variabili, Craxi cominciò quasi subito ad affrancarsi dalla tutela del leader socialista calabrese, poi si scontrò con il demartiniiano Enrico Manca e con il lombardiano Claudio Signorile, fino a diventare dominus indiscusso nel partito. Spiri ricostruisce gli scontri interni, ma spiega anche come il partito riuscì, sul fronte esterno, a fuggire in quegli anni il ruolo marginale al quale sembrava con-

dannarlo la ricerca di un dialogo diretto tra Dc e Pci. Ciò avvenne in buona parte grazie al "doppio binario, ideologico ed organizzativo", su cui il nuovo gruppo dirigente decise di muoversi "per ridare slancio e rilievo alla forza socialista". Innanzitutto si realizzò l'"aggiornamento del patrimonio ideale e politico", lo sdoganamento del "riformismo" con il contributo degli intellettuali di Mondoperaio, e l'assalto polemico all'ideologia marxista-leninista del Pci. In secondo luogo, davanti ai rapidi mutamenti sociali, "il Psi di Craxi è il più sollecito a cogliere i segnali della modernità che avanza", smettendo "la complessa struttura burocratica piramidale, tipica del vecchio modello del partito di integrazione di massa risalente al XIX secolo". Certo, alla fine il "partito aperto" delineato da Craxi non si realizzò e l'innovazione organizzativa del Psi coincide in buona parte con la leadership personalizzata del segretario. Ma in fondo anche "la crescita generalizzata della leadership" - come dimostrato dalle parabole di leader europei contemporanei (Thatcher, Mitterrand, Schmidt, González tra gli altri) studiate in un altro volume Rubettino che di questo costituisce perfetto pendant ("Culture politiche e leadership nell'Europa degli anni Ottanta", a cura di Giovanni Orsina) - fu fenomeno pienamente europeo, che riuscì a intercettare istanze modernizzatrici e individualiste della società del tempo.

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa
Vicedirettore: Alessandro Gualì
Coordinamento: Claudio Cerasa
Redazione: Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Marco Valerio Lo Prete, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Nicoletta Tillicco, Piero Vietti, Vincino, Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserito del sabato)
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Carrocchio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: Giuseppe Spinelli
Direttore Generale: Michele Baracchio
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Seregno Roma S.r.l. Viale Enrico Ortolani 33/37
00125 - Dragona Industriale - Roma
Poligrafico Europa srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (MB)
Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.
Via Domenico Trentacoste 7 - 20134 Milano
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (MI)
Tel. 02.75421.1 - Fax 02.75422574
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore SpA System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsol24ore.com
Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post. ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it